

Editoriale

I miti del revisionismo

Nel 1961, il casellario politico centrale del ministero degli interni, il sistema di spionaggio e schedatura politica nato nel 1896 ma cresciuto a dismisura col fascismo, conteneva 13.716 nomi. Di questi, 12.491 (cioè il 91 per cento) erano classificati come estremisti di sinistra, 177 come anarchici, e solo 626 (il 4,5 per cento) come estremisti di destra. Si ha qui un esempio fra i tanti di come assai a lungo (lo smantellamento del casellario è successivo a quegli anni, ed è avvenuto molto lentamente) i centri nevralgici dello Stato italiano, a cominciare dagli apparati di sicurezza, siano stati in mani, diciamo così, non proprio tenere nei confronti della sinistra.

Un dato del genere fino a qualche tempo fa veniva considerato abbastanza pacifico, almeno in sede di analisi obiettiva. Negli ultimi anni, però, l'azione congiunta del revisionismo storiografico anti-antifascista, insieme alla propaganda più spregiudicata della destra, ha fatto molto per modificare il quadro. Come è noto, infatti, l'avanzata della destra, dopo il trauma di Tangentopoli e lo sbriciolamento dei vecchi partiti di governo, è stata costruita soprattutto sul pilastro dell'anticomunismo. Giustificare lo spauracchio comunista dopo la caduta del muro di Berlino, il crollo dell'Unione Sovietica e la fine del Pci non era facile: uno degli strumenti più efficaci a questo fine è stato il mito del dominio comunista in ogni settore della vita italiana, per tutto l'arco del dopoguerra. E su questo sono state suonate tutte le possibili grancasse, molto spesso con totale disprezzo per l'evidenza storica.

Ben venga allora la riedizione, in un volume di saggi di Claudio Pa-

vone, del suo classico studio del 1974 sulla continuità dello Stato (*Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, 1996) e la traduzione di un recente studio americano sull'epurazione (Roy Palmer Domenico, *Processo ai fascisti. 1943-1948: storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, 1996).

Al centro di entrambi i lavori è l'epurazione, una vicenda per tanti rispetti esemplare: perché evidenzia gli ostacoli che, fin dai suoi albori, incontrò la Repubblica nata dalla Resistenza; perché dimostra il reale potere di apparati (soprat-

tutto la magistratura) che per la prima volta nella loro storia si sottraevano alla subordinazione politica per sabotare un'iniziativa democratica; infine perché ne nacque un contro-mito falsificatorio, che nocque moltissimo all'antifascismo, e fu uno dei fattori genetici, fra l'altro, del qualunquismo.

L'intento, come è noto, era stato quello di "colpire in alto, indulgere in basso": epurare cioè i principali responsabili del regime, usando invece comprensione nei confronti di quanti, in posizioni subalterne, si erano iscritti al partito per non perdere il lavoro. In pratica accadde il contrario. La principale legge sull'e-

purazione comminava severe sanzioni per quanti erano stati "colpevoli di aver annullato le garanzie costituzionali, distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese, condotto all'attuale catastrofe".

La gestione di questo testo fu lasciata alla magistratura - una magistratura che nel ventennio precedente non aveva mai messo in dubbio la propria lealtà al regime, fino ad accettare e applicare senza protesta le leggi razziali del 1938, e che ora si era sottratta all'epurazione in nome del mito della "neutralità" dell'attività giudiziaria.

Questa magistratura pretese che si

dimostrasse un *nesso causale* fra le azioni di ogni imputato e *tutto il complesso* degli effetti indicati dalla norma. Era naturalmente impossibile dimostrare che alcun individuo singolo fosse personalmente responsabile di tutti quei disastri. In tal modo tutti i più alti gerarchi della nomenclatura fascista (da Dino Grandi ad Augusto Turati a Paolo Orano) evitarono le sanzioni della legge.

Queste furono invece rivolte contro i pesci piccoli, quelli che non potevano permettersi avvocati di grido, né avevano antiche amicizie e solidarietà con i vertici del sistema giudiziario da far valere. Si trattava di sanzioni amministrative, che potevano comportare il licenziamento o gravi pregiudizi alla carriera. Ne nacque un diffuso risentimento contro l'epurazione, che, si affermava non sempre a torto, colpiva arbitrariamente, soprattutto coloro che non erano stati abbastanza rapidi a iscriversi a partiti di sinistra. Soprattutto a Roma e nel Sud ciò contribuì fortemente a screditare, agli occhi dei vasti strati impiegatizi e piccolo-borghesi, non solo l'epurazione, ma il processo democratico in quanto tale, creando un clima di simpatie e commiserazione (alimentato ad arte da tutti gli organi moderati e dal Vaticano) nei confronti dei fascisti "perseguitati".

Insomma, un'iniziativa democratica, svuotata dalle forze conservatrici, viene rivolta contro i meno colpevoli, e consente ai colpevoli autentici di presentarsi come vittime di un intento bieca mente persecutorio: una dinamica di cui la storia successiva avrebbe fornito una ricca casistica, ancor oggi non esaurita.

Franco Ferraresi

Le immagini di questo numero

HUGO PRATT, *Viaggiatore incantato*, a cura di Patrizia Zanotti, Electa, Milano 1996, pp.197, Lit 80.000.

In occasione della mostra dedicata all'artista scomparso - presso la Galleria d'arte Moderna Ca' Pesaro di Venezia, chiude il 14 luglio - esce il ricco catalogo delle tavole ad acquerello delle più note avventure del solitario eroe Corto Maltese. In sede introduttiva la curatrice espone le ragioni e gli stimoli che legano reciprocamente la città di Venezia ai viaggi di Corto-Pratt. Dagli anni dell'infanzia vissuti a Venezia ai primi vagabondaggi in



cerca di lavoro in Argentina per finire in Africa.

Lettere

Ricordo di Silvano Sabbadini. È abitudine dell'"Indice" ricordare i collaboratori scomparsi con una lettera, ed è questa che mi accingo a fare con molta pena per la scomparsa di Silvano Sabbadini, professore di inglese nell'Università di Bari. Silvano era l'anglista più geniale in circolazione. Non il più accademicamente rifinito forse, ma certo il più geniale. Sotto una maschera distaccata nascondeva una curiosità intellettuale e un anticonformismo che appartenevano a un'istituzione diversa da quella in cui si trovava a operare, un'istituzione meno vogliosa di potere e di riprodursi, più libera e innovativa, in fondo più responsabile. Un ricordo fra i tanti: Roma, circa metà degli anni '70, convegno shakespeariano al Teatro Argentina. Silvano, ancora poco conosciuto, interviene sui modi di intendere la storia, e lo fa provocatoriamente: "la storia non è fatta di eventi accaduti nel passato, ma dei testi che parlano di quei fatti". Niente più "oggettività", tutta "testualità", tutta "retorica". Apriti cielo: alcuni illustri storici presenti gridano allo scandalo, ne hanno per lui e per tutti noi, che credevamo ancora di praticare uno storicismo ortodosso e già ci ponevamo quelle domande così inusuali che circolavano fra i critici stranieri, senza

sapere bene dove ci avrebbero portato. Di quel tafferuglio ridemmo più tardi con Silvano, come moschettieri che hanno appena giocato un tiro alle guardie del Cardinale, e dopo di quello ridemmo di molti altri. Lui se ne stava fermo con aria impassibile, gli occhi fermi del saggio in meditazione, estraneo ai nostri goliardici schiamazzi. Poi improvvisamente proferiva un motto decisivo, il suo drastico verdetto. Il nostro Porthos era presente, aveva parlato: la vittoria appariva completa, incontrovertibile. Questo episodio mi è tornato in mente oggi - anzi ieri, dato che la distanza fra un giorno e l'altro può essere abissale, e ormai per disgrazia dobbiamo parlare al passato - nell'iniziare a discutere pubblicamente, proprio con Silvano e altri, dei risultati della lunga stagione che nei lontani anni '70 era iniziata, stagione di interrogazioni e parziali risposte sui rapporti fra storia e letteratura, di progetti e di lavori fatti fianco a fianco, che hanno appena visto il loro compimento. Ora quella discussione è rimasta sospesa, e non sarà mai conclusa: il destino ha interrotto Silvano alla prima frase, e non ci rimane che riandare alle parole del passato per fargli di quali illuminazioni ci avrebbe fatto dono, con quali trovate ci avrebbe ancora sorpreso. I lettori dell'"Indice" hanno conosciuto la vena critica profonda e

l'arguzia spesso giocosa che Sabbadini lasciava emergere nei suoi scritti. Non assiduamente, ché non faceva le cose per routine, ma con puntualità egli ha seguito per noi un genere di letteratura forse meno appariscente ma più solido e destinata a restare, che va dai classici a quelle ultime novità che, per quanto sperimentali, con i classici mantengono un rapporto vitale. Anche in questo esercitava il suo fiuto eccezionale. L'ultima recensione che ha scritto per l'"Indice" è stata quella sulle *Autobiografie* di W. B. Yeats (n.3, 1995). Si concludeva richiamando la "terribile lucidità" di versi come questi: "We know their dream; enough/ To know they dreamed and are dead" (Conosciamo il loro sogno; tanto/ Da sapere che hanno sognato e sono morti). Anche noi sappiamo come Silvano sognasse, perché il suo sogno, mai esibito e anzi nascosto nelle pieghe di uno scetticismo assoluto, era il nostro: una intellettualità spregiudicata, nemica del luogo comune, libera da "scuole", "famiglie", prelezioni e servizi di ogni genere. Un sogno che non scomparire, anche se lui non è più tra noi.

Franco Marengo,
Genova 24 aprile 1996

Il nuovo Indice. Esprimo vivissimo disappunto per la soppressione dell'inserimento schede. Era molto

utile e comodo. Spero che sia al più presto ripristinato. Fa parte dell'identità dell'"Indice" (che molti lettori compravano solo per quello)!

Luigi Panaroni, Lucca

Complimenti! Mi sembra che la nuova impostazione dell'"Indice" sia veramente felice dal punto di vista tipografico e riesca a dare alla rivista una leggibilità migliore senza intaccare il rigore degli interventi. Buona continuazione.

Edoardo Esposito, Milano

Com'è difficile accontentare tutti i lettori. Ma il fatto che il nuovo "L'Indice" susciti sentimenti contrapposti è un segno di vitalità. Continuate a scriverci: è uno stimolo a migliorare. Infatti il lettore di Lucca potrà vedere che già in questo numero le schede sono di più e più vivibili.

Testi a fronte. "Non credo che si possa concordare con Vittorio Sereni (nel suo libro di traduzioni *Il musicante di Saint-Merry*) che non aveva alcun interesse per il problema della traduzione letteraria mentre mi pare esatta [...] l'affermazione di Claudio Magris (nella nota alla sua traduzione del *Woyzeck* di Georg Buchner per Marsilio), che una buona traduzione può essere una inter-

pretazione... ben più significativa di tante pagine critiche". Così Valerio Fissore nell'articolo "Testi a fronte, un'avventura editoriale", sull'"Indice" n. 3, 1996. Affermazioni di questo genere a me sembrano gratuite e senza senso: accostare la dichiarazione di un poeta che della scempi nei confronti della teoresi ha fatto una sua divisa, e la generica osservazione di un altro autore non serve a nessuno, né allo studio della traduzione né al lettore di Sereni o Magris. Si parli piuttosto dei testi a fronte di Sereni o Magris, molto più interessanti di pagine critiche di questo genere.

Luca Lenzini, Siena

Ha ragione il lettore nel dire che le traduzioni si giudicano per se stesse. È proprio perché avevo in mente le traduzioni di Sereni e Magris che ho scritto quel che ho scritto, ma la natura dell'articolo mi impediva di entrare nei particolari. Già nel Seicento si distinguevano tipi di trasferimento di testi da una lingua all'altra; in particolare tre: la versione pedestre, l'imitazione e la traduzione vera e propria. Non ci vorrà un poco di "teoria" per stabilire dove finisce l'una e dove inizia l'altra? Purtroppo nessuno nasce già sapendo le cose, le bisogna imparare.

Valerio Fissore